

in punta di penna

di Alberto Cisterna



Non è Valle Giulia

La violenza della polizia contro gli studenti fa crollare la fiducia nelle forze dell'ordine. Ed è inutile citare Pasolini: in piazza non c'erano figli di papà, ma giovani senza futuro

Manzi al ministero della Giustizia e sul Lungotevere la scorsa settimana si è venuto di crepe un pezzo della cultura più profonda di questo Paese. Gli scontri del G8 a Genova, con la tragedia di Carlo Giuliani o la morte di Michele Ferrulli a Milano, picchiato da 4 poliziotti mentre era già a terra, o l'uccisione a Ferrara di Federico Aldrovandi, 18 anni soltanto, morto per le percosse dei poliziotti, non erano riusciti a intaccare la fiducia che gran parte del Paese ripone nelle forze dell'ordine. Una fiducia costruita sul sacrificio di tanti, ma anche giustificata, in un anfratto profondo della coscienza collettiva, dall'analisi spregiudicata e lirica, provocatrice e malinconica con cui Pier Paolo Pasolini aveva cantato nel '69 le divise verdi di Valle Giulia, i poliziotti, figli di operai e braccianti, presi a colpi di spranga e di molotov dai rampolli della borghesia, insopportabili ai privilegi del benessere. Quel canto, quella poesia ha profondamente inciso il cuore della nazione. Ogni volta che in tv o per le strade si vedevano scontri e incidenti, manganellate e idranti, quelle rime echeggiavano nella memoria degli italiani e temperavano i giudizi, mitigavano gli animi. Davanti al ministero e sul Lungotevere quel filo sembra essersi spezzato, quello specchio appare infranto, reso opaco e deforme dal fatto che in quei ragazzi dei licei o dei primi anni di università si intravedevano i predestinati a una vita di incertezze, di precarietà, di disoccupazione. Oggi Pasolini sarebbe stato forse costretto a rovesciare il suo paradigma. Chi quei ragazzi li manganellava anche se a terra, chi li prendeva a botte o li trascinava a forza sui blindati non erano più i poliziotti di Pasolini, i deboli che lui aveva amato e difeso contrapponendoli agli odiosi figli dei papà che, con geometrica certezza, avrebbero occupa-

Basta battute sugli schizzinosi: si offre un alibi a chi picchia senza necessità

to le leve decisive del potere nella politica, nei giornali, nelle professioni, negli apparati. Certo, i poliziotti hanno stipendi indegni in una società trapuntata di grandi ricchezze che vede crescere in modo insopportabile e implacabile privilegi e squilibri sociali e che tende a scaricare sulle forze dell'ordine il contenimento della protesta degli ultimi. Ma uno stipendio indegno è sempre meglio, e molto di più, della percezione del vuoto e della bancarotta che vengono consegnati dalla classe dirigente alle nuove generazioni, che avvertono il proprio futuro ormai privo delle antiche certezze sociali dei vecchi sessantottini. Quelli del Lungotevere non erano esperti di guerriglia, non erano "er Pelliccia" che, a torso nudo, l'anno scorso ingaggiava una battaglia con i carabinieri a piazza San Giovanni. Erano ragazzi qualunque, gridavano slogan qualunque, agitavano cartelli qualunque. Mentre il palazzo del Viminale è scosso dalla crisi profonda innescata dall'affaire Corvo, con le dimissioni del vice capo della polizia, si è aperta una nuova emergenza: rifondare il rapporto tra cittadini e forze di polizia. Gli anni di Valle Giulia sono lontani, ma il nostro Paese non può fare a meno di percepire la polizia come "gente di popolo", come uomini e donne capaci di affrontare in modo sereno il disagio crescente che investe l'Italia. È bene che qualche tecnico nei palazzi del potere eviti di fare battute sugli schizzinosi, perché - malgrado ogni intenzione - si attizza il risentimento e si offre un alibi a chi fronteggia la protesta e, qualche volta, picchia senza necessità.